

La questione dei corsi universitari in inglese

Riceviamo da Unilex e volentieri pubblichiamo:

Date: Thu, 23 Mar 2017 06:50:24 +0100
From: Claudio Della Volpe <claudio.dellavolpe@unitn.it>
To: Unilex Universitaria <unilex@list.cineca.it>
Subject: [unilex] questione corsi in inglese

Cari colleghi,
in questi giorni ho ricevuto la mail che vi accludo in calce, dedicata alla questione dei corsi in inglese; la cosa mi ha interessato perché mi è sempre sembrato sbagliata questa impostazione di introduzione totalizzante dell'inglese, ma non sono mai riuscito a modificare l'impostazione in questo senso della mia università nemmeno di un centimetro; il collega Prenesti, chimico di Torino ha approfondito il tema ed ha prodotto un interessante documento, che vi allego integralmente, nel quale la questione è trattata con molti dettagli e soprattutto con approccio scientifico e citazione della letteratura specialistica; egli stesso infine mi ha segnalato la petizione dei colleghi di Milano il cui link è citato sempre in calce; spero la cosa sia di vostro interesse e che possa esservi utile; saluti

Claudio Della Volpe

Gentile collega,
ti contatto per la questione che vedi in oggetto. Da qualche mese mi sto occupando della faccenda dilagante dei corsi tenuti in inglese in università (ma anche le scuole superiori sono implicate). Dal prossimo anno partirà una sperimentazione qui a Torino al I anno di LT in Chimica e tecnologie chimiche. Io sono nettamente contrario e ho manifestato la mia posizione in dipartimento (ti allego il file del testo che ho fatto verbalizzare) fornendo anche ampia raccolta bibliografica di letteratura psicopedagogica e linguistica a supporto, ma inutilmente com'era prevedibile visto il momento storico-sociale nel quale ci troviamo. Ho aperto una collaborazione con colleghi linguisti e psicologi in Unito e stiamo preparando documenti sul tema per un convegno e altro. Se sei di questo parere ti segnalo una petizione sul tema, non sono l'unico a dissentire. C'è una petizione (un po' generica, secondo me) su Change (promossa dai colleghi del Politecnico di Milano, che iniziarono una vicenda legale nel 2013 contro il loro Rettore che gli imponeva l'inglese come lingua esclusiva nelle LM e Scuole di dottorato per disposto del SA), che sta girando sul tema istruzione e inglese:
https://www.change.org/p/l-italiano-siamo-noi?recruiter=175818189&utm_source=share_petition&utm_medium=email&utm_campaign=share_email_responsive

La può firmare chi vuole sostenere l'italiano nei corsi universitari (e nel Paese come volano di identità nazionale, di coesione e altro ancora) per il bene dell'apprendimento (tanto più nelle LT). Erogando corsi in lingua diversa dalla lingua materna l'apprendimento è a rischio (crollo della qualità della didattica documentata da letteratura), né si vede la ragione per la quale un docente competente su una data disciplina sia chiamato a diffonderla in inglese - senza formazione specifica finanziata dall'ateneo e senza aumenti stipendiali (per prestazione imprevista dal contratto di reclutamento) - con tutte le distorsioni del cambio di medium linguistico.

Fin qui la lettera; quello che segue è invece il documento che Prenesti ha scritto e che costituisce secondo me una base razionale e scientifica per chiunque voglia opporsi alla

deriva anglofila delle nostre università. Oltre all'accurata analisi il testo è dotato di un corredo di citazioni legislative e di una breve bibliografia. Prenesti mi ha fornito il testo in word così che ho potuto inserirlo nel testo di questa mail. C.D.V.

Documento di Enrico Prenesti.

Sull'uso dell'inglese come lingua di insegnamento nelle scuole italiane e nei corsi di laurea delle Università italiane: verso un modello inclusivo di apprendimento

1. Premessa

In questo documento si analizza criticamente la situazione esistente nei corsi di laurea italiani in merito all'uso della lingua inglese per poi valutare ipotesi di internazionalizzazione delle attività degli atenei alternative a quelle in corso, alla luce dell'abbondante letteratura linguistica e psicopedagogica pubblicata sul tema.

Le proposte di attivazione di corsi di laurea di primo, secondo o terzo livello in lingua inglese sono in costante aumento in tutta Italia. Anche al quinto anno delle scuole superiori vi sono iniziative in tal senso. Questo fenomeno dilagante allerta gli studiosi di didattica, di pedagogia e di psicologia e apre scenari giuridici, culturali, didattici, psicopedagogici, linguistici, antropologici e sociopolitici piuttosto rilevanti e complessi, meritando, perciò, di essere analizzato da vari punti di vista. La base di partenza è il dettato della legge Gelmini (art. 2 della legge n° 240 del 2010) sull'internazionalizzazione degli Atenei congiuntamente alla sentenza del TAR Lombardia n. 1348/2013 che dichiarava incostituzionale il contenuto del decreto del Rettore del Politecnico di Milano che, nel 2011, ordinava l'avvio in inglese di tutti i corsi locali di laurea magistrale.

Più in generale, l'uso di parole inglesi (non sempre corrette o appropriate al contesto) si afferma sempre di più non solo nel linguaggio della pubblicità o dell'informatica ma anche in quello dell'economia, della scienza e della politica. Alla pervasività crescente della lingua inglese nel mondo della cultura e della formazione fa da contraltare il declino della conoscenza dell'italiano tra i giovani, i quali ne impiegano in modo approssimativo non solo la grammatica ma anche il lessico e la sintassi (per esempio, nell'estate del 2015 il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Pisa ha annunciato di voler avviare per il 2016 una serie di corsi di grammatica italiana per i propri studenti, in quanto la competenza della lingua, indispensabile alle professioni forensi, va calando in modo vertiginoso).

2. Aspetti giuridici

È qui esposto succintamente il quadro giuridico italiano sul tema in studio; si coglie con facilità che si tratta di un quadro piuttosto scarno, frammentario e disorganico che marginalizza l'esaminazione dei significati profondi che l'uso della lingua ha in ogni campo della vita pubblica e privata e, ancor più, in quello dell'istruzione, all'interno del quale si manifesta l'alto e responsabilizzante compito di educare e di istruire i giovani a diventare le persone, i cittadini e i professionisti di una nazione e del mondo.

Il Regio Decreto 31 agosto 1933, n. 15924 (Testo Unico delle leggi sull'istruzione superiore), art. 271 (Capo I - Disposizioni Generali, al Titolo IV - Disposizioni generali, finali, speciali e transitorie), recita: «La lingua italiana è la lingua ufficiale dell'insegnamento e degli esami in tutti gli stabilimenti universitari». L'articolo 9 della Costituzione Italiana recita: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica»; tale promozione risulta influenzata dal mezzo linguistico impiegato il quale, com'è noto dalla letteratura specialistica - purtroppo assente dalle speculazioni giuridiche - ha un ruolo determinante nella strutturazione dei contenuti dell'insegnamento dell'arte, della cultura e della scienza. L'articolo 33, 1° comma, della Costituzione Italiana sancisce che: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». La legge 15 Dicembre 1999, n. 482 ('Norme in materia di tutela delle

minoranze linguistiche storiche') stabilisce (art. 1): 1. «La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano. 2. La Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge».

L'Accademia della Crusca si è pronunciata con una lettera aperta, in seguito a queste vertenze, scrivendo che [1] «Il testo del ricorso in appello al Consiglio di Stato da parte del Politecnico di Milano solleva, per di più, un grave problema che va al di là della specifica vicenda giudiziaria, poiché mette in gioco il ruolo stesso dell'italiano come lingua ufficiale della Repubblica». Il 18 ottobre 2006, l'Accademia della Crusca ha anche proposto alla Prima Commissione Affari Costituzionali Permanente della Camera dei Deputati di modificare l'art. 12 della Costituzione, concernente il riconoscimento dell'italiano quale lingua ufficiale della Repubblica Italiana [2]. Il riconoscimento esplicito dell'italiano come lingua ufficiale della Repubblica è comunque espresso nello Statuto del Trentino - Alto Adige (art. 99: «Nella regione la lingua tedesca è parificata a quella italiana che è la lingua ufficiale dello Stato. La lingua italiana fa testo negli atti aventi carattere legislativo e nei casi nei quali dal presente Statuto è prevista la redazione bilingue») che, formalmente, è una legge costituzionale dello Stato Italiano. In seguito all'aumento dei corsi tenuti in inglese nelle università italiane, l'Onorevole Mario Borghese parlò di «politica di sovvertimento linguistico a favore di una lingua straniera» nella sua interrogazione al Ministro dell'Istruzione, della Ricerca e dell'Università (nonché senatrice) Stefania Giannini (professore ordinario di glottologia e linguistica, ministro dal 22/02/2014 al 12/12/2016). È penoso rilevare che l'attenzione riservata dalla giurisprudenza italiana alla lingua è bassissima, con tutte le implicazioni, le iniquità e le derive del caso.

Oltre al repertorio giuridico specifico merita esaminare anche quello del contenzioso legale in materia di lingua e istruzione. In seguito al ricorso al TAR che un centinaio di docenti universitari presentò nel 2013 - dopo aver prodotto varie mozioni interne all'Ateneo che rimasero inascoltate - i giudici amministrativi dissero no (TAR Lombardia, sentenza del 23 maggio 2013 n. 1348/2013) al progetto del Politecnico di Milano di erogare in inglese i corsi di laurea magistrale: «È una soluzione che marginalizza l'italiano. Obbligare studenti e docenti a cambiare lingua è lesivo della loro libertà». I magistrati Adriano Leo (presidente), Alberto Di Mario e Fabrizio Fornataro bocciarono il provvedimento voluto dall'Ateneo milanese mettendone in discussione le fondamenta: «Le scelte compiute dal Senato accademico con le delibere impugnate si rivelano sproporzionate, sia perché non favoriscono l'internazionalizzazione dell'ateneo ma ne indirizzano la didattica verso una particolare lingua e verso i valori culturali di cui quella lingua è portatrice, sia perché comprimono in modo non necessario le libertà, costituzionalmente riconosciute, di cui sono portatori tanto i docenti, quanto gli studenti». Il Consiglio di Stato si è poi pronunciato (11 marzo 2014) sul ricorso presentato dal Politecnico di Milano e dal MIUR contro la sentenza del TAR menzionata. Il Consiglio di Stato, riconoscendo al Politecnico di aver agito all'interno della legge, ha posto un dubbio di costituzionalità - «L'attivazione generalizzata ed esclusiva di corsi in lingua straniera, non appare manifestamente congruente, innanzitutto, con l'articolo 33 della Costituzione» -, rinviando l'ultima decisione alla Corte Costituzionale. Ancora la sentenza del Consiglio di Stato: l'obbligo dell'inglese «non appare rispettoso della libera espressione della comunicazione con gli studenti, dal momento che elimina qualsiasi diversa scelta, eventualmente ritenuta più proficua da parte dei professori, ai quali appartiene la libertà, e la responsabilità, dell'insegnamento». Se i giudici non hanno dato un completo via libera al provvedimento voluto dal Rettore Giovanni Azzone, dall'altra hanno riconosciuto che la decisione era rispettosa delle norme vigenti. L'ordinanza del Consiglio di Stato riapre,

così, il dibattito sull'inglese come lingua di insegnamento nelle università italiane, in cui il Politecnico di Milano ha fatto da apripista. Sono state annullate le delibere del Senato accademico (21 maggio 2011) che prevedevano l'ordine del Senato Accademico ai professori in merito all'uso dell'inglese nei corsi di laurea magistrale del Politecnico di Milano; i singoli corsi di studio hanno allora espresso autonomamente la volontà di passare all'inglese proponendo un'offerta formativa in lingua straniera. Il Senato accademico si è, quindi, limitato a prendere atto delle singole proposte, approvandole. La questione della incostituzionalità di tali iniziative è oggi giuridicamente chiarita dalla sentenza n. 42 della Corte Costituzionale (depositata in Cancelleria il 24 febbraio 2017). In sintesi, tale sentenza dichiara «non fondate, nei sensi e nei limiti di cui in motivazione, le questioni di legittimità costituzionale sollevate, in riferimento agli artt. 3, 6 e 33 della Costituzione», dal Consiglio di Stato (nella sua ordinanza del 22 gennaio 2015). In dettaglio, la sentenza in parola squadra il tema della lingua da impiegare nell'istruzione da vari punti di vista mostrando rispetto per il processo di insegnamento, per il diritto allo studio, per la professionalità e le scelte didattiche e glottodidattiche dei docenti e per l'ineludibile necessità e opportunità di favorire la circolazione di discenti e di docenti su ampia scala geografica. Dalla sentenza si legge la sottolineatura della limitazione dell'autonomia universitaria (stabilita dall'art. 33 della Costituzione) per ossequio a principi di equità linguistica che impediscono l'erogazione di interi corsi di studio unicamente in lingua inglese. L'unicità dell'inglese (o di lingua diversa dall'italiano) nei corsi di laurea è riconosciuto come atto discriminante per studenti e per docenti, da vari punti di vista ben argomentati. Dalla sentenza (§ 4): «L'esclusività della lingua straniera, infatti, innanzitutto estrometterebbe integralmente e indiscriminatamente la lingua ufficiale della Repubblica dall'insegnamento universitario di interi rami del sapere. Le legittime finalità dell'internazionalizzazione non possono ridurre la lingua italiana, all'interno dell'università italiana, a una posizione marginale e subordinata, obliterando quella funzione, che le è propria, di vettore della storia e dell'identità della comunità nazionale, nonché il suo essere, di per sé, patrimonio culturale da preservare e valorizzare». La sentenza prevede, quindi, la possibilità d'impiego dell'inglese nei corsi di laurea (anche di corsi per i quali un'offerta analoga in lingua italiana è assente). I relatori della sentenza sono peraltro consapevoli del rischio che si corre a statuire una tale libertà: «Va da sé che, perché questa facoltà offerta dal legislatore non diventi elusiva dei principi costituzionali, gli atenei debbono farvi ricorso secondo ragionevolezza, proporzionalità e adeguatezza, così da garantire pur sempre una complessiva offerta formativa che sia rispettosa del primato della lingua italiana, così come del principio d'eguaglianza, del diritto all'istruzione e della libertà d'insegnamento». La sentenza esclude, altresì, che l'uso di tale lingua straniera (o di altre) possa assumere un carattere esclusivo e men che meno che possa essere oggetto di imposizione unilaterale ai docenti. La sentenza (§ 4), infatti, riconosce che l'esclusività della lingua straniera «potrebbe essere lesiva della libertà d'insegnamento, poiché, per un verso, verrebbe a incidere significativamente sulle modalità con cui il docente è tenuto a svolgere la propria attività, sottraendogli la scelta sul come comunicare con gli studenti, indipendentemente dalla dimestichezza ch'egli stesso abbia con la lingua straniera; per un altro, discriminerebbe il docente all'atto del conferimento degli insegnamenti, venendo questi necessariamente attribuiti in base a una competenza ' la conoscenza della lingua straniera ' che nulla ha a che vedere con quelle verificate in sede di reclutamento e con il sapere specifico che deve essere trasmesso ai discenti». Come si legge, la sentenza considera anche quegli elementi professionali di categoria (connessi a diritti acquisiti dai docenti all'atto del reclutamento) che sono generalmente ignorati - unitamente a quelli delle dottrine linguistiche, didattiche e psicopedagogiche - dalla pleora variamente disorganizzata e

raffazzonata delle iniziative scolastiche e accademiche volte all'internazionalizzazione, ovvero all'ampliamento del parco studenti paganti. È, in generale, triste e inammissibile che scuola e università entrino nel vortice di quelle organizzazioni basate esclusivamente sulla vendita di prodotti e sul bilancio economico, facendo così venir meno la funzione pubblica del comparto con la sua missione di educare, istruire e guidare i giovani a una crescita civica e culturale, al di là dei risvolti lavorativi, pur in un mondo in rapida evoluzione e crescentemente aperto agli scambi su scala planetaria. Il tema della lingua è molto mal gestito nel repertorio giuridico italiano. Valutando le argomentazioni delle varie sentenze, si osserva subito come queste non abbiano mai previsto di integrare i temi della letteratura linguistica, didattica e psicopedagogica nonché il contributo di esperti qualificati in materia. Il testo delle sentenze è generalmente centrato su pochi fondamenti giuridici amministrativi o costituzionali, su opinioni dei giudici e su generici richiami al buon senso, alla ragionevolezza e all'equità. Inoltre, la sentenza n. 42/2017 della Corte Costituzionale menziona la legge 15 Dicembre 1999, n. 482, discutendo gli aspetti relativi alle minoranze linguistiche in Italia ma eludendone lo spirito e la lettera per quanto concerne il fatto che la lingua della Repubblica è l'italiano. Trattandosi di provvedimenti di campo cogente, il generico richiamo a istanze della sfera etica o pratica è inadatto a statuire regole per il funzionamento della società civile, serve solo a evitare di assumere posizioni definite lasciando, così, ampie zone d'ombra, cioè delle *vacatio legis* che saranno interpretate e aggirate con strategie raffinate assunte da realtà locali a beneficio di interessi prevalentemente di natura finanziaria connesse alla sussistenza.

3. Aspetti sociopolitici

3.1. I diritti linguistici

Uno Stato democratico può essere tale solo se persegue delle politiche linguistiche democratiche. Nello specifico, la Repubblica Italiana ha come valore fondante (art. 3 della Costituzione) il riconoscimento di pari dignità sociale a tutti i cittadini, anche rispetto alla lingua. La tutela dei diritti linguistici va oltre i confini nazionali, essendo parte integrante dei diritti umani riconosciuti dalle Nazioni Unite. L'espressione diritti linguistici si riferisce al diritto di singole persone, o di una collettività, a usare la propria lingua nativa, anche nel caso di una lingua diversa da quella ufficiale di una Nazione. Nell'accezione corrente, i diritti linguistici sono concepiti come parte dei diritti fondamentali di libertà della persona. Per un riconoscimento esplicito, e di vasta latitudine, dei diritti linguistici occorre aspettare le costituzioni democratiche e i documenti di organismi sovranazionali successivi alla seconda guerra mondiale, fra cui riveste un ruolo centrale la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Nel 1999 la Conferenza generale dell'UNESCO ha istituito per il 21 febbraio la Giornata internazionale della lingua madre, con «l'auspicio di una politica linguistica mondiale basata sul multilinguismo e garantita dall'accesso universale alle tecnologie informatiche»; nel 2007 la Giornata internazionale della lingua madre è stata riconosciuta dall'Assemblea Generale dell'ONU. Nel 2017 il tema che l'UNESCO ha inteso celebrare il 21 febbraio è «verso futuri sostenibili attraverso l'educazione multilingue», mettendo l'accento sullo scopo 4.6 degli obiettivi di sviluppo sostenibile, che mira a garantire istruzione inclusiva, egualitaria e di alta qualità per tutti.

3.2. Comunicazione internazionale e rispetto delle diversità

In molti Paesi sono presenti aree alloglotte - con minoranze linguistiche riconosciute e tutelate dall'art. 6 della Costituzione Italiana -, mentre l'attuale fenomeno mondiale della globalizzazione stimola il ricorso a una lingua sovranazionale (c.d. lingua franca) che semplifichi le comunicazioni e agevoli gli scambi. Il fatto che la nostra carta costituzionale preveda la tutela delle minoranze linguistiche implica che sottintende la

presenza di una lingua dominante nella quale il popolo italiano massimamente si identifica e riconosce. Ogni comunità che si costituisce politicamente lo fa sulla base della condivisione di valori culturali che includono quello relativo a una lingua comune (a sua volta strutturata nel tempo in base a una serie di evoluzioni che hanno segnato la storia del Paese formatosi); l'assenza di tale riconoscimento è foriera di instabilità politica e di tensioni sociali anche gravi.

Dell'importanza rivestita dal fattore linguistico in una strategia di dominio politico ne era d'altronde consapevole lo stesso Sir Winston Churchill, che il 6 settembre 1943 dichiarò senza sottintesi: «Il potere di dominare la lingua di un popolo offre guadagni di gran lunga superiori che non togliergli province e territori o schiacciarlo con lo sfruttamento. Gli imperi del futuro sono quelli della mente».

Secondo il linguista francese Claude Hagège, inoltre, «una lingua non si sviluppa mai grazie alla ricchezza del suo vocabolario o alla complessità della sua grammatica, ma perché lo Stato che la utilizza è potente militarmente». L'inglese è una lingua di conquista, di dominio, parlata da un popolo esperto e consumato colonizzatore: usarla nei corsi universitari significa agevolare l'intromissione di culture e poteri estranei alla tipicità e alla sovranità nazionale, rinunciando a diventare, invece, esportatori di cultura e di prodotti che sono espressione della creatività tipicamente italiana, riconosciuta in tutto il mondo. Facendo un passo indietro, possiamo ripercorrere le abitudini dei Romani conquistatori. La lingua latina si diffuse in tutto l'impero romano: man mano che i Romani conquistavano nuove terre, imponevano agli abitanti delle nazioni vinte l'uso del latino. Non a caso, la lingua latina continuò ad essere usata anche molti anni dopo la fine dell'impero. Il latino è diventato una lingua morta quando non è stato più capito dal popolo e quando si sono formate le lingue c.d. nazionali in seguito a fenomeni storici di ridefinizione di sovranità e di confini territoriali di portata plurisecolare. Dal latino, infatti, sono derivate le lingue c.d. romanze (cioè, derivate dalla lingua dei Romani), che parliamo ancora oggi in gran parte dell'Europa: per esempio, italiano, francese, spagnolo, portoghese, rumeno, ladino e sardo. Imporre la propria lingua è un atto di soggiogamento (basta pensare allo spagnolo (nelle sue varianti) e al portoghese in Sud America imposto dai conquistadores durante la colonizzazione delle Americhe dal XVI secolo), perché sovverte la stabilità dei vinti imponendo la visione del mondo dei vincitori.

4. Aspetti socio- e psicolinguistici

Sull'inglese vi è un preconcetto diffuso (almeno in Italia) secondo il quale si tratterebbe di una lingua semplice: ciò la renderebbe particolarmente adatta come lingua internazionale e, quindi, anche come lingua di istruzione di ogni disciplina a scuola o in università. In linguistica, non esistono lingue semplici in senso assoluto: in particolare, è ben noto che la distanza tra la fonetica e fonologia dell'inglese e la sua scrittura è molto alta, rispetto ad esempio al caso italiano. Secondo Claude Hagège, «l'inglese degli autoctoni resta una lingua ardua». Egli sostiene, inoltre, che l'inglese è una lingua imprecisa (nonostante annoveri un numero di lemmi sensibilmente superiore a quelli dell'italiano) e sostiene la sua tesi con un esempio tratto dal campo della sicurezza aerea:

il 29 dicembre 1972 un aereo si è schiantato in Florida (USA); la torre di controllo aveva ordinato 'Turn left, right now', ovvero 'Girate a sinistra, immediatamente', ma il pilota aveva interpretato 'right now' come 'a destra ora' e ciò ha provocato la catastrofe.

La diffusione massificata di una lingua straniera quale l'inglese nel contesto italiano, percepita come esclusivamente funzionale a scopi economici, comporta anche degli effetti a livello culturale e sociale. Il rischio di un arretramento generale dell'italiano a favore dell'inglese nei domini d'uso di prestigio per il Paese - come quelli universitari e scolastici - potrebbe manifestarsi nell'arco delle prossime generazioni con effetti

imprevedibili e potenzialmente nocivi da un punto di vista linguistico, socioculturale e politico: quanti allievi studieranno ancora in italiano tra 50 anni, e quanti lo scriveranno in modo adeguato, se l'istruzione nazionale puntasse decisamente verso l'inglese, che è una lingua germanica, assai distante geneticamente e strutturalmente dall'italiano' Stroncare il multilinguismo europeo, che è principio fondamentale dell'Unione Europea già stabilito nel Trattato di Roma (25 marzo 1957), seppellendolo sotto uno strato di asfalto rappresentato da un inglese globalizzato e impoverito, è un assassinio culturale, uno schiaffo alle sovranità nazionali e un infrangimento dell'articolo 2 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, quello che proibisce la discriminazione linguistica. Gli Stati Uniti d'America e il Regno Unito hanno tutto l'interesse (politico, economico e persino militare) affinché l'inglese sia e rimanga la lingua degli scambi internazionali e spende risorse finanziarie e umane ingenti per insegnare e diffondere l'inglese nel mondo. Si tratta di una forma strategica di conquista apparentemente incruenta.

5. Lingua e istruzione

Trasponendo al campo dell'apprendimento, è ipotizzabile che il dilagare dell'inglese nelle aule d'Italia produca un aumento dell'ignoranza come conseguenza di un'istruzione inefficace. Come scrisse nel 2008 lo scrittore Umberto Eco (commento riportato nella comunicazione 566 della Commissione Europea al Parlamento Europeo del 18.09.2008), «La lingua dell'Europa è la traduzione». Tutto ciò in contrapposizione con la Raccomandazione del 2012 della Commissione Europea - Rethinking Education - nella quale la competenza linguistica in lingua straniera è definita una dimensione chiave per la modernizzazione dei sistemi di istruzione europei e la metodologia CLIL (si veda dopo) è rappresentata come il motore del rinnovamento e del miglioramento dei curricula scolastici. L'istituto Indire è il rappresentante per l'Italia in EUN 'European Schoolnet', il Consorzio costituito dalla rete di 31 Ministeri europei dell'Istruzione che promuove una serie di iniziative e progetti su una vasta gamma di tematiche sullo sfondo dell'internazionalizzazione e dell'innovazione, tra cui anche l'insegnamento di contenuti disciplinari in lingua straniera, soprattutto delle discipline STEM (Science, Technology, Engineering, Maths) con l'impiego delle tecnologie multimediali e multimodali.

La lezione tenuta in una lingua diversa dalla propria, comportando l'esposizione a una certa innegabile inefficacia dovuta a una panoplia di fattori, rischia anche di portarsi appresso valutazioni negative degli studenti (riscontrabili nelle risposte ai questionari di rilevamento della qualità della didattica). In generale, insegnare una disciplina in una lingua diversa dalla propria può comportare unicamente un peggioramento della qualità della didattica e, quindi, uno scadimento dell'apprendimento, cui consegnerà una minore appetibilità dei laureati italiani - e dei laureati in Italia - sul mercato nazionale del lavoro così come su altri mercati esteri. La situazione in dibattito comporterebbe anche la revisione del proprio materiale didattico (dispense, slide, ecc.), un lavoro di notevole portata. Dalla sentenza n. 01348/2013 del TAR Lombardia: «Del resto, come condivisibilmente dedotto dai ricorrenti, l'introduzione dell'insegnamento in lingua inglese comporta la necessità per i docenti di rielaborare la didattica complessiva in base alla lingua da utilizzare, sia in relazione ai testi adottati, sia rispetto alla struttura complessiva di ciascun corso, sia, infine, rispetto alla peculiare competenza linguistica richiesta all'insegnante. Si tratta di profili che incidono immediatamente sulla posizione dei ricorrenti e che discendono direttamente dall'innovazione introdotta dalle linee strategiche contestate, sicché è priva di fondamento la tesi secondo la quale la deliberazione impugnata sarebbe priva di attuale attitudine lesiva».

Quello in discussione è un progetto per l'ignoranza basato su mire di bilancio, ovvero rendere appetibili i corsi di laurea italiani anche per studenti stranieri, così da

assicurarsi i proventi delle relative tasse di iscrizione e scongiurare il collasso economico.

Nelle scuole medie superiori italiane vi è un progetto (conseguente alla riforma Gelmini) per la diffusione dell'inglese. Il progetto intende utilizzare il metodo CLIL (introdotto da David Marsh e Anne Maljers nel 1994), acronimo di Content and Language Integrated Learning, un sistema che dalla metà degli anni Sessanta del secolo scorso (basato sulla c.d. immersione linguistica, un approccio sviluppato per potenziare l'insegnamento/apprendimento di una seconda lingua utilizzandola come veicolo per l'apprendimento di altri contenuti) è stato sperimentato in Québec (Canada) e, poi, è stato usato in altri Paesi. Vogliamo sottolineare che il metodo CLIL prevede un uso ancillare dell'inglese semplicemente funzionale alla comunicazione di una data disciplina (chimica, matematica, storia, ecc.) in quella lingua. Il CLIL non è, in realtà, propriamente sinonimo di immersione linguistica, come nel caso delle scuole che scelgono l'insegnamento bilingue. Si tratta di una metodologia di apprendimento della seconda lingua (L2) nel quale l'incremento del contenuto linguistico è attuato attraverso l'insegnamento di una o più discipline in L2 con modalità didattiche basate sul costruttivismo. Queste metodologie prevedono che lo studente sia attore protagonista della costruzione del proprio sapere: l'apprendimento del contenuto disciplinare specifico (es., matematica) diventa l'obiettivo principale e l'acquisizione di maggiori competenze comunicative in L2 una conseguenza. Nell'intenzione del suo ideatore, la lingua di istruzione nel metodo CLIL (quasi sempre l'inglese) avrebbe dovuto facilitare l'accesso a contenuti disciplinari specifici e, quindi, portare a un livello di apprendimento migliore rispetto a quello ricavabile dall'insegnamento della disciplina nella lingua madre degli studenti. L'intenzione dell'ideatore era buona, ma i risultati raccolti sul campo sono molto diversi. In realtà, ciò che accade è esattamente il contrario: la lingua di istruzione ostacola la fluidità della comprensione così come la chiarezza dell'esposizione del docente, quando non madrelingua. Si veicolano, in tal modo, contenuti disciplinari altamente semplificati i quali, da un lato non aumentano particolarmente le competenze d'inglese dei discenti e, dall'altro sviliscono la disciplina insegnata mediante il metodo CLIL: l'attenzione intensiva sulla lingua richiama su di essa gli sforzi degli studenti, allontanando le risorse cognitive e mnemoniche dalla disciplina insegnata. Da ciò emerge nello studente la percezione della lingua come fine piuttosto che come mezzo. Inoltre, poiché tutte le lingue sono portatrici di cultura specifica, la lingua di istruzione non è mai neutra rispetto alla scelta dei contenuti. Ogni lingua reca con sé un portato culturale e valoriale che riflette il materiale costitutivo e identitario dei parlanti madrelingua, in quanto la lingua ha una funzione ontologica, per questa ragione è così tanto importante la lingua madre (o materna o di acquisizione) rispetto a qualunque altra. Ciò implica che l'insegnamento di determinate discipline altamente dipendenti dal contesto, come la storia o la filosofia, cambino radicalmente prospettiva se insegnate in inglese piuttosto che in italiano, procurando un artefatto culturale e una frattura generazionale del sapere che, nel medio termine, renderebbe la tradizione disciplinare italiana estranea agli stessi italiani con progressivo annullamento di un patrimonio culturale, scientifico e artistico che a tutt'oggi pervade il mondo.

Passiamo ora a esaminare contesti di istruzione gestiti in modalità bilingue. Un modello di scuola bilingue è adatta per classi di studenti mistilingui: oltre a garantire la loro cultura assicura l'acquisizione delle lingue c.d. target. Tuttavia, in diversi modelli di scuole bilingui con studenti di varia composizione linguistica, è stata spesso osservata la sommersione linguistica e culturale dei soggetti con uno status più debole, piuttosto che l'immersione in un'altra lingua e cultura. Patrizia Mazzotta (professore ordinario del settore scientifico disciplinare L-LIN/02 (Didattica delle lingue moderne nel Dipartimento di Lettere, lingue, arti, italianistica e culture comparate dell'Università degli Studi 'Aldo

Moro' di Bari) sottolinea come il rischio nel quale si può incorrere quando una lingua naturale viene usata come veicolo nel settore educativo, senza le adeguate riflessioni socio-psico-pedagogiche e glottodidattiche, sia quello della pidginizzazione (lingua pidgin è un idioma derivante dalla mescolanza di lingue di popolazioni differenti, venute a contatto a seguito di migrazioni, colonizzazioni, relazioni commerciali), che, «annullando la dimensione culturale della lingua, ne fa un mero strumento di scambio commerciale e utilitaristico, un codice formale comune e al tempo stesso estraneo a tutti i parlanti, senza uno spessore sociale e pragmatico, che non aiuta a superare le incomprensioni e i pregiudizi ma semmai li accentua. Appare dunque evidente che nessuna lingua, per quanto eletta veicolo di comunicazione internazionale, può essere appresa al pari di un sistema segnaletico o di un codice artificiale, come quello della navigazione, ma deve essere insegnata secondo un approccio che ponga al centro del rapporto comunicativo e didattico tanto la vitalità della lingua quanto le peculiarità e le esigenze affettive e umane del soggetto in formazione» (Mazzotta, 2001).

Il multilinguismo è un fenomeno complesso che caratterizza il mondo variegato e sfaccettato in cui viviamo e non può essere ignorato dall'università né gestito con leggerezza per ignoranza delle tesi alle quali studiosi di linguistica, comunicazione ed educazione sono giunti. Se i professori universitari si concentrano sulle responsabilità del loro ruolo rispetto agli studenti e alla Nazione si trovano nella necessità - e nell'opportunità - di attivare la funzione di pensatori critici: siamo tutti chiamati a effettuare valutazioni per la corretta selezione di un valido modello di internazionalizzazione degli atenei che permetta una circolazione agevole di informazioni, idee e persone. Esistono modelli di bilinguismo in didattica (sperimentati e valutati da esperti in pubblicazioni di respiro internazionale): conoscerli è essenziale prima di pronunciarsi per la realizzazione di modifiche che hanno implicazioni importanti sulla tenuta del sistema accademico italiano. In un influente volume sull'argomento, Ofelia García (García *et al.*, 2006) ha fornito un'analisi dei modelli funzionanti di scuole bilingue, in particolare in aree aventi minoranze linguistiche storiche, come la minoranza di lingua svedese in Finlandia (in Italia, aree analoghe sono per esempio il Trentino-Alto Adige). I programmi di istruzione che garantiscono un vero apprendimento di entrambe le lingue delle due comunità in contatto prevedono di commutare la lingua di istruzione della stessa disciplina durante l'anno scolastico e investono fortemente nella formazione degli insegnanti, che devono essere fluenti in entrambe le lingue. Poiché l'inglese non è lingua di minoranza sul territorio italiano, né esiste una comunità stabile di madrelingua inglese in Italia, un simile modello non è applicabile. La verità, spesso taciuta, è che non esistono a tutt'oggi modelli funzionanti di scuole bilingue italiano-inglese sul territorio italiano che garantiscano in primo luogo una solida padronanza dei contenuti disciplinari e in secondo luogo un bilinguismo equilibrato, in cui le competenze di italiano e inglese dei discendenti siano comparabili e robuste.

6. L'italiano nel mondo

La mentalità esterofila, radicata in un'ampia frangia di popolazione italiana, porta a svaloriare lingua e cultura italiana fino al punto di ignorare l'incidenza che esse hanno nel mondo (culturale, industriale, artistico, accademico, ecc.) e quanto ancora sappiano influenzare le scelte del mercato mondiale in vari settori. In un articolo di Tom Kington apparso su *The Times* il 19 ottobre 2016 - emblematicamente intitolato 'Reinassance for the Italian language' everywhere but in Italy' - si legge: 'Mangled and maligned at home, the Italian language is enjoying a boom abroad as foreigners queue up to learn it, Italian émigrés rediscover it and marketers pounce on its potential to sell products'.

Dal sito web del Ministero degli Esteri (<https://www.linguaitaliana.esteri.it/lingua/>):

'In base all'ultima raccolta dei dati sull'insegnamento dell'italiano nel mondo (a.a. 2014/15), 2.233.373 stranieri studiano la lingua italiana'.

‘All'estero sono attivi oltre 1.300 corsi di italiano a livello universitario distribuiti in più di 100 paesi diversi. I corsi vengono tenuti principalmente da docenti locali, spesso affiancati da lettori madrelingua italiani. I corsi di italiano, nella maggior parte dei casi sono offerti da Centri Linguistici universitari inter-facoltà e sono aperti a partecipanti provenienti da diversi corsi di studio. Numerose sono anche le cattedre di italiano attive nelle facoltà di lingue e di traduzione ed interpretariato. Non mancano però anche corsi offerti in facoltà di medicina, architettura, design, ingegneria e veterinaria. Particolarmente numerose sono le cattedre di italiano all'interno di percorsi dedicati al canto e alla formazione musicale, prevalentemente in Conservatori e Accademie Artistiche. Sono inoltre presenti circa 150 Dipartimenti di Italianistica, distribuiti in circa 35 Paesi’.

Dal sito web (<http://ies.berkeley.edu/italian/>) dell'Institute of European Studies (University of California, USA), si legge (in italiano):

‘Universalmente riconosciuta per il suo patrimonio storico e artistico senza pari, l'Italia contemporanea rimane una parte vitale dell'evoluzione dell'Europa nel ventunesimo secolo. Situata strategicamente tra l'Europa, l'Africa, e il Medio Oriente, l'Italia si trova in prima linea nelle trasformazioni politiche, sociali, e culturali generate dalla mobilità interna e dalla migrazione esterna dentro e verso l'Europa. Con un'economia di importanza globale e come membro fondatore dell'UE e della NATO, l'Italia riveste un ruolo di prima fila anche per la crescita economica e per lo sviluppo della politica estera del continente. Il notevole successo del ‘made in Italy’ sottolinea la rilevanza del paese nell'economia mondiale, dove i beni italiani sono riconosciuti come prodotti sofisticati e di eccellenza. Allo stesso tempo l'Italia stessa è un nodo fondamentale del turismo globale, che offre ai suoi ospiti un incomparabile eredità artistica. Oltre a queste caratteristiche ben conosciute, l'Italia può vantare una lunga tradizione di innovazione tecnologica e di design d'avanguardia. Esempio della complessità del paese è infine la sua leadership nella moderna tutela e diffusione delle cucine regionali e dell'agricoltura sostenibile’.

Orazio scrisse (in: Epistole, II, 1, 156) a proposito della conquista della Grecia ad opera dei Romani: «Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio», «La Grecia, conquistata, conquistò il selvaggio vincitore e portò le arti nel Lazio agreste». Com'è ben noto, la storia si ripete: è tempo che gli Italiani si ingegnino di conquistare il feroce conquistatore con il potere morbido (soft power, in inglese, un concetto formulato verso la fine degli anni ottanta del XX secolo da Joseph Nye, politologo e docente all'Università privata di Harvard, Massachusetts, USA; si veda: Testa, 2016) della loro fervente creatività sottraendosi all'egemonia linguistica ed economica per stabilire rapporti collaborativi e negoziali basati sulla parità e sullo scambio, non già sulla sudditanza.

Spiace ancora una volta verificare che molti italiani non hanno consapevolezza del valore che la lingua e la cultura italiana hanno nel mondo. La conseguenza di ciò ‘ la perdita di potere contrattuale sui mercati esteri per le persone, per le idee o per le merci.

7. Aspetti psicopedagogici del linguaggio

Solitamente, si pensa che una lingua sia unicamente un mezzo neutro per comunicare: non è così, come sostiene Rafael Echeverría (sociologo e filosofo presso l'Università cattolica del Cile e fondatore del coaching ontologico) la lingua ha un potere ontologico e struttura il pensiero dell'individuo influenzandone il modo di riflettere e di valutare se stesso, gli altri e il mondo. La lingua porta la cultura del suo popolo, quindi i suoi valori fondanti (Echeverría, 2003). Adottare stabilmente la lingua di un altro popolo significa snaturarsi e, quindi, perdersi. In linguistica, l'ipotesi di Sapir-Whorf - altresì conosciuta come ipotesi della relatività linguistica - afferma che lo sviluppo cognitivo di ciascun

essere umano è influenzato dalla lingua che parla. Siamo esseri linguistici, ovvero articolazione ontologica nel linguaggio. Secondo Nelson Goodman (filosofo analitico), proprio l'atto di dare un nome alle cose consente all'uomo la costruzione di mondi possibili. Linguaggio, convinzioni e fisiologia sono dimensioni interconnesse dell'essere umano. Attraverso il linguaggio l'essere umano determina il suo potenziamento o depotenziamento e, di conseguenza, i suoi stati d'animo, la qualità delle sue prestazioni (cui sono connesse l'autostima, l'autonomia e l'autorealizzazione) e la sua salute.

Martin Heidegger (filosofo): «È solo nella parola e nella lingua che le cose divengono e sono».

John Rogers Searle (filosofo del linguaggio statunitense): «Il linguaggio non descrive soltanto i fatti, perché, in un certo qual modo, li crea».

Rafael Echeverría: «Gli individui hanno la possibilità di creare se stessi attraverso il linguaggio. Nessuno è in una forma di essere data e immutabile che non permetta infinite modificazioni».

Claude Hagège (linguista francese): «Soltanto le persone poco informate pensano che una lingua serva unicamente a comunicare. Una lingua costituisce e rafforza una certa visione del mondo. L'imposizione dell'inglese è funzionale non solo a fini coloniali, ma equivale a imporre i propri valori».

Insegnare una disciplina in una lingua diversa dalla propria può comportare unicamente un peggioramento della qualità della didattica e, quindi, uno scadimento dell'apprendimento, cui conseguirà una minore appetibilità dei laureati italiani - e dei laureati in Italia - sul mercato nazionale del lavoro così come su altri mercati esteri.

Insegnare una disciplina in una lingua diversa dalla propria nel proprio Paese non è un cambiamento di prassi didattica ma è il sovvertimento di un paradigma e rappresenta un inganno per gli studenti italiani, poiché comporta una deriva al ribasso dell'apprendimento disciplinare e culturale in genere. Insegnare non significa solo trasferire fatti tecnici, è un processo complesso e articolato di crescita e cambiamento di strutture cognitive ed emotive che non può essere ridotto alla mera circolazione di informazioni tecniche, quantunque circostanziate e organizzate. L'introduzione in università delle lauree di I e II livello ha favorito lo spezzettamento del sapere e ' soprattutto sul I livello ' una didattica imperniata sul mero trasferimento di tecnicismi con allenamento di abilità prettamente esecutive/procedurali negli studenti, assuefatti all'idea della mera applicazione protocollare e acritica di quanto appreso per pacchetti risolutivi preconfezionati. Aggiungere la modifica della lingua di istruzione a lezione significa introdurre una difficoltà che porta a regolare al ribasso le possibilità di apprendimento degli studenti normodotati e normomotivati.

8. Istruzione e lavoro

È un errore far coincidere gli obiettivi formativi connessi all'acquisizione di una laurea (di qualunque livello) con le abilità necessarie a trovare un lavoro (formazione professionale): si tratta di una visione riduttiva e penalizzante di università e di istruzione, che nega la valenza intrinsecamente culturale del sapere e dell'educazione (formazione culturale), nell'ottica dell'istruzione delle persone e della loro crescita cognitiva, etica e psicosociale.

È un fatto evidente e inconfutabile che il mondo intero è investito da un'ondata trasformativa: ciò, tuttavia, non implica che si tratti di un fenomeno intrinsecamente benefico, tanto più che si assiste a una varietà di istanze di rinnovamento - non sempre ben organizzate, ma spesso caotiche e raffazzonate - che si susseguono molto rapidamente ignorando i tempi biologici di adattamento delle persone. Inoltre, cambiamento non è sinonimo di miglioramento: è dovere degli intellettuali vigilare sulle istanze di cambiamento del mondo, così da identificare quelle orientate alla mera manipolazione delle genti a fini di dominio e contrastarle. Molte istanze trasformazionali

del mondo attuale sono biologicamente insostenibili in tempi brevi: natura e cultura sono aspetti interconnessi della persona, forzare al cambiamento sulla cultura implica comunque generare stress e, quindi, disagio con potenziale esposizione a danno biologico (per azione sugli organi degli ormoni dello stress).

L'università non è un ufficio di collocamento né, tantomeno, un centro di formazione professionale: chi acquisisce una laurea deve mostrare conoscenze e competenze di ampia portata e non solo saper maneggiare di che poter lavorare in specifici ambiti affinché le aziende siano sgravate dai costi di formazione specifica. Aderire a iniziative viepiù massificate d'uso dell'inglese in corsi istituzionali di istruzione pubblica in Italia implica decretare una supremazia di tale lingua (con le relative penalizzazioni per tutti i non-English native speakers) - e non solo una sua trasversalità d'uso meramente funzionale a scambi internazionali di persone, informazioni o merci - nonché la fine della diversità linguistica in generale e della lingua italiana in particolare.

Resta del tutto singolare e opinabile lo sforzo degli atenei (illogico anche per altri aspetti già esposti) direzionato a formare studenti in lingua inglese affinché siano pronti a cogliere le opportunità lavorative su scala internazionale per finire, così, a contribuire alla crescita culturale ed economica di altri Paesi a scapito dell'Italia che ha, inoltre, affrontato costi rilevanti di formazione senza ricavarne un ritorno. È, invece, opportuno essere attrattivi affinché studenti stranieri vengano in Italia a studiare le discipline prescelte in italiano, cosicché possano mantenere proficui rapporti con l'Italia quando lavoreranno nel mondo, con il valore aggiunto della qualità dell'istruzione italiana, tuttora riconosciuta soprattutto nei paesi anglofoni (ad esempio, nel Regno Unito i medici italiani sono più di tremila; all'inizio del 2014, 2919 medici italiani - 1,1% del totale - erano iscritti al General Medical Council e, quindi, abilitati a svolgere la professione medica: il numero è in continuo e accelerato aumento). Bisogna porre un freno al colonialismo linguistico e, quindi, culturale ed economico, dando un impulso all'ingegno e alla creatività italiana nel mondo (già ora, e da lungo tempo, ben nota e apprezzata in numerosi campi).

Per quale ragione, infine, dovrebbe essere l'università italiana a porre rimedio alla disoccupazione, creata da politiche del lavoro inadeguate e da continue riformulazioni (al ribasso di contenuti culturali) dei programmi dei corsi di laurea in seguito a richieste di corporazioni e associazioni di categoria, con iniziative incostituzionali e didatticamente ed educativamente discutibili?

9. Un modello inclusivo di gestione delle lingue nell'istruzione

Qui viene proposto un modello di gestione delle lingue nell'istruzione diverso da quello dominante. Nel modello dominante, la lingua inglese ha un ruolo privilegiato non solo come mezzo di apprendimento ma come fine, mentre nel modello inclusivo in proposta l'attenzione principale è rivolta ai contenuti disciplinari, allo studente e al suo apprendimento. Il principio ispiratore del modello inclusivo è basato sul fatto di operare per promuovere prima l'apprendimento e poi l'internazionalizzazione, perché il primo è volano della seconda. È irrazionale e improduttivo pensare a una lezione in cui un docente madrelingua italiano parla in aula in inglese a studenti madrelingua italiani. Bisogna distinguere la comunicazione dei contenuti di una materia da una lezione rivolta all'apprendimento di quella materia: insegnare in aula è diverso da comunicare a un congresso. A un congresso il rapporto tra i partecipanti è da pari, in aula il rapporto è asimmetrico e il docente ha una responsabilità etica, prima ancora che disciplinare, di gestire adeguatamente i contenuti della sua materia per agevolarne l'apprendimento. Va ridato all'inglese il ruolo di disciplina, con una sua indubbia peculiare importanza derivante da situazioni di fatto che non possono essere ignorate per la loro massiccia diffusione a livello mondiale. Si tratta, pertanto, di studiare un modello di internazionalizzazione delle attività degli Atenei italiani che sia rispettoso delle lingue

madri, che escluda la sopraffazione di lingue di conquista e che, quindi, agevoli l'apprendimento delle discipline predisponendo gli studenti ad abitare il mondo in chiave di scelta e non di bisogno (come andare all'estero per cercare il lavoro che in Italia manca).

Senza apprendimento efficace circolano persone incolte e sprovvedute che non servono al lavoro, mal contribuiscono al funzionamento degli ambienti di lavoro e rappresentano nel mondo i deficit dei sistemi di istruzione dei rispettivi Paesi di provenienza. In tal senso, lo sguardo innovatore è da rivolgere innanzitutto alla formazione professionale dei docenti su temi pedagogici e di neuroscienze applicati a metodiche di insegnamento-apprendimento c.d. (nel mondo anglofono) brain-based. Inoltre, attenzione e risorse vanno dedicate al rapporto numerico docente/studente e alla cura degli ambienti, dei materiali e delle situazioni di apprendimento. Maggiore attenzione andrà poi rivolta a ogni aspetto che ruota intorno alle c.d. (nel mondo anglofono) soft skills, vale a dire la gamma di abilità cognitive, emotive e relazionali di base ' identificate e descritte dall'Organizzazione Mondiale della Sanità ' che consentono alle persone di operare con competenza sia sul piano individuale che su quello sociale.

Tutto ciò implica che l'Università promuova una svolta significativa con la quale accetta operativamente di potenziare le risorse destinate alla primaria missione dell'insegnamento e valorizzi in termini stipendiali e di carriera l'impegno e i risultati connessi al gruppo di docenti maggiormente orientati a esprimersi sulla didattica con competenza non solo strettamente disciplinare.

10. Conclusioni

Attenzione, non è per l'inglese che gli atenei italiani risultano in posizioni svantaggiate rispetto ad Atenei stranieri: sono i servizi, l'organizzazione e i finanziamenti a fare la differenza. La logica di profitto sta distorcendo la missione degli atenei italiani, focalizzati sul procacciamento di fondi, più che sulla coordinata fisiologica della preservazione, diffusione e potenziamento del sapere.

L'insegnamento accademico si sta riducendo a un mero atto di trasferimento di informazioni, di tecnicismi e di protocolli, con predilezione per gli aspetti procedurali a svantaggio di quelli concettuali. Aggiungere a ciò l'introduzione dell'inglese nelle lezioni - supposto a torto lingua franca del mondo - implica velocizzare il processo di scadimento di qualità della didattica (già in atto con l'avvento della formula 3 + 2 dei corsi di laurea statuito dalla legge 15 maggio 1997, n. 127) a svantaggio degli studenti e di tutta la società entro la quale agiranno e interagiranno come laureati e professionisti.

Con i corsi di laurea approntati in lingua inglese si esacerba un andamento che consolida l'Università italiana nelle sue tendenze esterofile, tecnocratiche, mercantili e ragionieristiche. La circolazione dell'istruzione in una lingua diversa da quella nazionale produce scadimento dell'apprendimento col risultato di avere generazioni di studenti ignoranti e poco appetibili sui mercati del lavoro. Questo è un progetto per l'ignoranza, non per l'internazionalizzazione, un progetto per l'arretramento, non per l'innovazione. In questo modo si sviliscono l'istruzione, la lingua italiana e le relazioni internazionali accademiche e non, poiché emerge dell'Italia un quadro desolante di popolo asservito a direttive, valori e cultura di altre Nazioni e inconsapevole del proprio intrinseco valore.

Un conto è svecchiare l'università affinché rifletta positivamente alcuni cambiamenti della società in evoluzione, un conto è distorcerne i meccanismi di funzionamento e alterarne la missione per adeguamento a istanze estranee ai suoi compiti istituzionali (culturali, didattici e pedagogici). L'Università dovrebbe essere il promotore delle direzioni del cambiamento sociale, non dovrebbe trovarsi a subire passivamente le conseguenze di cambiamenti stabiliti da egemonie linguistiche ed economiche. Si tratta, allora, di studiare un modello di internazionalizzazione delle attività degli atenei che:

- sia orientato alle persone e non ai bilanci,
- sia fondato su principi etici e non finanziari,
- sia rispettoso delle lingue madri e dei significati e dei valori ad esse annessi,
- sia rispettoso delle istanze contrattualizzate di chi ci lavora, escludendo ogni iniziativa a costo zero,
- sia rispettoso dei tempi biologici di cambiamento e di quelli di apprendimento e predisponga il necessario apparato per agevolare il processo di trasformazione, rendendolo effettivamente arricchente per tutti i soggetti coinvolti,
- respinga la sopraffazione egemonica di lingue di conquista e dei relativi standard culturali omologanti,
- agevoli l'apprendimento disciplinare in un'ottica di potenziamento dell'istruzione come volano di affermazione del paese nel mondo,
- favorisca l'incontro di persone di culture diverse nel segno della curiosità, della comprensione e della cooperazione per l'integrazione creativa e pacifica di esperienze,
- agevoli la visione operativa di diversità come opportunità di crescita personale e di arricchimento culturale e sociale,
- predisponga gli studenti ad abitare il mondo in chiave di scelta e non di bisogno, nel segno delle cooperazione e non della competizione.

Tutto ciò per lo sviluppo di politiche linguistiche (anche a livello costituzionale) che affermino la centralità della lingua italiana nel Paese e che concorrano al mantenimento e al potenziamento della qualità dell'istruzione nelle università e nelle scuole, dalle quali tutti i cittadini acquisiscono le loro basi culturali e civiche per essere e agire nel mondo.

L'estensore
Prof. Enrico Prenesti

Professore associato di Chimica dell'ambiente e dei beni culturali
Dipartimento di Chimica
Università degli Studi di Torino

Bibliografia

- Ofelia García, Tove Skutnabb-Kangas, María E. Torres-Guzmán, *Imagining Multilingual Schools: Languages in Education and Glocalization*, Multilingual Matters, 2006
 - TAR Lombardia, sentenza del 23 maggio 2013 n. 1348/2013
 - Tove Skutnabb-Kangas, *Linguistic Genocide in Education - or Worldwide Diversity and Human Rights'* Taylor & Francis, 2000
 - Francesco Sabatini, Nicoletta Maraschio, Vittorio Coletti, *La lingua italiana nella nostra Costituzione*, Sito web dell'Accademia della Crusca, Dicembre 2006
 - Rafael Echeverría, *Ontología del Lenguaje*, J. C. Saez Editor, 2003
 - Patrizia Mazzotta, *Sulla questione dell'inglese come lingua franca*, Scuola e Lingue Moderne, Milano, Garzanti Scuola, 5, 2001
 - Mirko Tavosanis, *L'italiano del web*, Editore Carocci, 2011
 - Annamaria Testa, *Il potere morbido della lingua italiana*, Internazionale, 2016
<http://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2016/10/17/lingua-italiana-potere>
Torino, 22/03/2017
- [1] <http://www.accademiadellacrusca.it/it/eventi/evento-crusca/lettera-aperta-accademia-crusca-associationsociet-scientifiche-studiosi-lingui>.
- [2] http://www-old.accademiadellacrusca.it/img_usr/Italiano_in_Costituzione.pdf